

Luigi Vinci

Diario della crisi 7

Lunedì 15 giugno di pomeriggio

E' possibile disfarsi velocissimamente del carbone, nell'Unione Europea e non solo. Precisazione riguardante l'andamento del riscaldamento climatico a partire dal 1900.

Mi è stata chiesta da alcuni amici.

Nella precedente puntata del mio "diario" ho argomentato (non sono stato il solo, beninteso, da diversi anni a questa parte: anzi ho scopiazzato tranquillamente da studiosi ben più competenti e informati in dettaglio di me) il carattere truccato delle stime ufficiali sul riscaldamento climatico. In breve, rammento, ho fatto presente come il momento zero di avvio di questo fenomeno sia stato collocato a Parigi, non già al suo inizio reale, a cavallo del 1.900, ma al 2.015 cioè al momento della sua Conferenza. Un volgare evidente trucco.

Ma, i dati non mancano anzi sovrabbondano a documentazione della curva del periodo tra il 1.900 (circa) e il 2.015: è caratterizzata da una crescita ascendente in forma grosso modo rettilinea che va fino all'inizio, grosso modo, della seconda guerra mondiale; poi lo è da un andamento che non constata alcuna crescita fino, grosso modo, al 1955 (si tratta dei 15 anni circa di stasi del riscaldamento climatico, in tutta evidenza determinata dai disastri di quella guerra); poi da una crescita ascendente ancora in forma grosso modo rettilinea che arriva a oggi. Sicché, ipotizzando, ho scritto che dal 1.900 a oggi il riscaldamento è almeno del 3%. Attenzione: non disponendo di dati precisissimi riguardo a interi periodi, ho proposto una cifra bassa che a naso ritengo bassa, ovvero ho fatto tutt'altro che esagerare.

Chiarisco l'insieme di questi andamenti con un'analogia: è come se, prima fase, salissimo le scale per, diciamo, tre piani; poi si fermassimo per dieci minuti; poi riprendessimo a salire per altri tre piani.

Ma ora aggiungo queste considerazioni, tra loro connesse: il carattere senz'altro truccato, ovviamente al ribasso, dei dati forniti da molti governi, tra cui quelli decisivi dal punto di vista dell'andamento del fenomeno (sola eccezione è stata l'Unione Europea); il fatto che il "salto" recente della fenomenologia catastrofica derivante dalla crescita delle emissioni di CO₂, N₂O, PFC (e di altre minori schifezze) probabilmente indica un'impennata radicale del riscaldamento. Starebbe cioè accadendo esattamente il contrario di quanto auspicato a Parigi ecc. Niente di strano, mi pare: la Cina ha corretto la sua rotta energivora solo recentemente, l'India solo adesso si è posta il problema, gli Stati Uniti l'hanno cancellato. Quindi all'analogia di cui sopra dovremmo aggiungere un'ultima fase: quella dell'aver preso l'ascensore. D'altro canto, tutto indica che il nostro pianeta e alle soglie del collasso.

Ragionare obbligatoriamente di transizione

Gran parte di quell'Europa che va dalla congiunzione tra Francia e Germania e poi prosegue allargandosi all'oriente germanico, alla Polonia, alla Russia galleggia sul carbone (antraciti, in genere), frutto della decomposizione per decine di milioni di anni di immense foreste. La forza industriale di Francia e Germania è stata creata da questo carbone, soprattutto quando esso si trovava in sodalizio territoriale con il ferro. La progressiva sostituzione di parte del carbone con il petrolio, iniziata attorno al 1.900 (vedi l'invenzione dei motori a scoppio), contribuirà, al tempo stesso, a incrementare il riscaldamento climatico ma anche a impedire che il pianeta, andando a solo carbone, si surriscaldasse in maniera distruttiva. Il passaggio al petrolio consentirà anche, agli insediamenti urbani industriali, di respirare: nell'Inghilterra carbonifera di Marx i bambini delle classi povere morivano come mosche unendo a una quantità di malattie anche la fatica di respirare. Aggiungo come un fenomeno precedente analogo di passaggio da un mezzo altamente distruttivo

del clima a un altro meno distruttivo era accaduto in precedenza: l'abbandono del legname di boschi e foreste sia prima che a cavallo della prima rivoluzione industriale. Insomma, c'è tutta una storia industriale dei mezzi di creazione di energia.

La sostituzione di un mezzo energetico quanto meno prevalente a un altro non avvenne in tempi brevi: ci fu sempre una sorta di sua gradualità, infine precipitata in salto di qualità. E mi pare che stiano da qualche tempo a questa parte affiorando gli albori di qualcosa di analogo: il passaggio, cioè, dal fossile (nella sua tendenziale interezza) a forme che si avvalgono direttamente o indirettamente dell'energia solare. Siamo, vale a dire, agli inizi di una transizione. Va da sé che, a differenza dei passaggi storici precedenti, si tratti ora di correre, data la precipitazione di una crisi climatica in ogni senso devastante, accompagnata, per di più, dalla distruzione crescente di risorse finite d'ogni ordine, da pandemie di immensa portata (non guardiamo solo a quella del coronavirus, su parti del pianeta ce n'è stata una via l'altra), altrimenti nel giro di un paio di decenni saremo, forse letteralmente, fritti a centinaia di milioni. Va da sé, ancora, che tutto si può fare salvo che affidare, come un tempo, il passaggio energetico al mercato, al privato, ai loro operatori, ivi compresi quelli industriali; va da sé, invece, che occorra assegnare la questione, primo, al comando politico, secondo, alla mobilitazione sociale (il comando politico senza mobilitazione sociale troppe volte ha finito col subordinarsi al mercato e ai suoi operatori). Fuori dai piedi, dunque, non solo Bonomi ma anche Colao.

Le transizioni hanno la caratteristica di non essere obbligatorie e neanche lineari. E ciò è proprio quanto sta accadendo alla nostra transizione: basti vedere i comportamenti pericolosissimi di Stati Uniti, Brasile, Australia. E' Occidente tutto questo, è da notare: appunto, la patria storica del mercato über alles. Credo faremmo bene, noi occidentali europei, a piantarla di volerci collocare in sodalizio obbligatorio agli Stati Uniti: e questo proprio perché tale paese agogna al rilancio alla grande del suo comando mercantile (nonché, necessariamente, politico e militare) sul mercato mondiale (dapprima usando la crisi del 2008, ora anche quella da pandemia), e ciò non solo confrontandosi pesantemente alla Cina ma anche operando alla distruzione dell'Unione Europea. Non è né solo né principalmente per ragioni di deterrenza antirussa che Trump sta oggi premendo brutalmente sulla Germania: se la Germania non regge l'urto l'UE salta per aria. Trump, dunque, non è che una variante, la più becera possibile, di un'esigenza e di un obiettivo fondamentali del capitalismo USA.

Serve all'UE, quindi, un buon rapporto non solo economico ma anche politico sia con la Russia che, e soprattutto, con la Cina. A la guerre (anche quando economica) comme à la guerre.

Mi permetto di raccontare una mia esperienza diretta riguardante la Cina, ovvero, il suo straordinario potenziale. Ci sono stato due volte, partecipe di delegazioni del Parlamento Europeo. In una di esse, nel 2002 o 2003, la delegazione aveva chiesto alle autorità cinesi di poter andare anche in una zona arretrata, sia urbana che agricola. Il nostro esperto in materia di Cina, un compagno finlandese (c'era già andato anni prima), aveva chiesto a nome della delegazione di poterci recare accompagnati da interpreti nella città di Chongqing (la città-metropoli più grande del mondo, 36 milioni di abitanti, sita nel sud-ovest e alla confluenza tra il Fiume Azzurro e il fiume Jialing): la delegazione era stata convinta dal compagno finlandese della sua esperienza precedente, quella di una città coperta da una cappa irrespirabile di fumo poiché usava per il riscaldamento e per l'industria il carbone locale. Arrivammo così a Chongqing armati di mascherine: che rimettemmo subito nelle borse, per il semplice motivo che nel frattempo questa città era passata al metano e l'aria vi era fresca, pulita, respirabile. Nelle campagne, inoltre, storicamente semiaride, e caratterizzate da un'agricoltura di sussistenza, villaggi miserabili, ecc., sempre stando alle descrizioni del compagno finlandese, c'erano villaggi puliti, case decenti, scuole, fattorie "speciali" che avevano adottato sistemi israeliani di risparmio dell'acqua e che erano state poste al centro di gruppi di fattorie operanti con i criteri tradizionali, onde imparassero tali sistemi.

Tra i vantaggi del metano ho già indicato come la sua potenza energetica sia superiore a quella del carbone (e del petrolio): ciò che significa che, a parità di produzione energetica, di metano se ne usa parecchio meno: pare in termini, per quel che ho letto, del 40%. Ma, per quanto consideri positivamente il passaggio dal carbone, e dallo stesso petrolio, al metano, il pezzo di transizione rappresentato dal metano non è l'optimum: sempre di CO₂ che va nell'atmosfera si tratta. Occorrerà perciò prima o poi, ipoteticamente andando le cose in modo giusto contro il riscaldamento climatico ecc., di avviare a riduzione, quando sarà possibile, del metano. Il passaggio a energie "pulite", rinnovabili, ecc. rimane lo strumento decisivo.

Però, attenzione: i tempi della riduzione del ricorso al metano non saranno brevi, per via dell'immensità del riadattamento economico alle produzioni industriali così come dell'immensità della richiesta di quelle popolazioni i cui mezzi di riscaldamento ecc. siano tuttora il legno e il carbone. Inoltre, una certa quantità di metano dovrà, forse, continuare sine die a essere usata, essendoci un punto di fragilità oggettiva nelle forme oggi fondamentali di sostituzione del fossile (elettrovoltaico, eolico): il fatto che il ritmo della loro attività sia legato a fattori per loro natura intermittenti, anche instabili, dipendendo da vento, irradiazione solare, fenomeni meteorologici, ecc. Le reti di distribuzione per governare i picchi della domanda e per salvaguardare la loro tenuta in sicurezza richiedono centrali capaci di risposta rapidissima di fornitura di energia, se essa improvvisamente cala: e qui, al momento, è necessario che possa operare almeno il metano. E' vero che nuove batterie al litio saranno in grado, con ogni probabilità, di intervenire all'uopo in luogo del metano: ma non è detto che l'offerta naturale di litio potrà rivelarsi sufficiente, né è detto che economicamente il ricorso al litio possa convenire.

L'UE è impegnata nella lotta al riscaldamento climatico. Lo è, per così dire, adeguatamente? No, l'impegno è condizionato, oltre che dalle condizioni politiche soggettive dei suoi vari paesi, anche dalle loro capacità economiche (la Polonia, che ha sempre usato a manetta il carbone, o viene aiutata dall'UE – e dalla Germania – o non è in grado di fare nessuna seria rivoluzione ambientale). Si tratterà prossimamente di vedere se la svolta di politica economica di questi mesi realizzerà effettivamente lo sfondamento rivoluzionario in tema di energia formalmente dichiarato dalla Commissione Europea, dalla Germania, dalla Francia, con l'ausilio del Fondo Monetario Internazionale, con quello della Banca Centrale Europea, ecc. Ma anche nella migliore delle ipotesi risulterà decisiva la mobilitazione sociale. E' vero che pezzi di industrie, servizi, grandi agglomerati urbani stanno operando al passaggio energetico, al risparmio energetico, ecc.: ma ciò costa denaro, inoltre, riscontra resistenze in quote ampie di industria. Come abbiamo appena visto in Italia, Confindustria ha preteso da un governo troppo disponibile un'accelerazione della fase 2 della lotta alla pandemia, e mandato ad ammalarsi decine di migliaia di operai, tranvieri, ferrovieri, autisti e fattorini Uber, ecc.

Fare come in Olanda

L'Olanda non è sempre da biasimare, anzi. Con sentenza del 20 dicembre scorso la Corte Suprema olandese ha ritenuto il governo colpevole di non aver fatto il necessario a contrasto del caos climatico e ha indicato in termini precisi gli obiettivi da raggiungere: entro la fine dell'anno in corso l'Olanda è tenuta a ridurre le emissioni per il 25% rispetto ai dati del 1990 (a lume di naso, si tratta di una riduzione di almeno il 40% delle emissioni). E il governo olandese, guidato dal Partito Popolare (dc), ha dovuto ridurre del 75% l'attività delle centrali a carbone e stanziare tre miliardi di varie misure di contrasto al riscaldamento e al caos climatici.

In precedenza, addirittura, il governo aveva tentato di manipolare i dati relativi alla situazione olandese e ai mezzi attivati fino ad allora.

Inoltre (cosa che dovrebbe interessare assai a una nostra Val Padana diventata, una sedimentazione di veleni e di discariche d'ogni tipo a carico di popolazione, terreni, acque, aria), al governo olandese, sempre da parte della Corte Suprema, è stato imposto di avviare a riduzione i capi di

bestiame, non solo bovini ma anche ovini e pollame, di finanziare chiusure di stalle e porcili, di finanziare in agricoltura il riscaldamento a LED (l'uso di quei materiali semiconduttori che producono spontaneamente fotoni se attraversati da corrente elettrica: come si intuisce facilmente, ciò comporta grande risparmio di energia). Ancora, il governo ha dovuto porre limiti di velocità nelle ore diurne da 130 km/ora a 100, in modo da poter ridurre le emissioni dei motori. Lo stesso ha riguardato il grande petrolchimico Chemelot (l'Olanda usa a manetta il petrolio nella produzione di energia) ecc.

Conclusione: fare causa ai governi può rappresentare un mezzo molto importante nella lotta al riscaldamento climatico, inoltre, in quella all'avvelenamento delle condizioni di vita di tanta parte dell'UE. Non solo l'Olanda ma anche l'Italia hanno firmato trattati internazionali che, a nome della salute delle popolazioni, impegnano i governi a misure di contrasto.

Martedì 16 giugno di mattina

L'Enel, e con essa altre centrali elettriche, si sta avviando alla sostituzione del carbone. Un passo avanti ma ne occorrono due

Questa sostituzione ha sia il fine di diminuire la dipendenza del sistema energetico italiano da carbone (soprattutto) e petrolio, di sostituirli con il metano, quindi, di ridurre considerevolmente la produzione di CO₂, sia il fine di sostenere una transizione energetica verso fonti rinnovabili ergo fotovoltaico ed eolico (ma non solo). Tutto ciò fa parte di un più ampio progetto italiano (comprensivo, per esempio, di risparmio energetico), ed è stato approvato dalla Commissione Europea.

Parimenti Enel tre settimane fa ha annunciato la chiusura anticipata al 1° di gennaio prossimo del Gruppo 2 della centrale a carbone di Brindisi, la seconda più grande del nostro paese. Non si tratta, in verità, di una chiusura completa, ma della sua riconversione in impianto a metano. La decarbonizzazione dovrà poi seguire nei confronti degli altri impianti brindisini nonché in quella degli impianti di Civitavecchia, La Spezia e Fusine (Venezia).

La conclusione di tutto quanto è al 2025.

A Enel dovrebbero unirsi anche altre società. Il gruppo Edison (il secondo dopo Enel) ha annunciato la costruzione ex novo di una centrale di analoghe caratteristiche a Caserta e che avrebbe rifatto quella a metano di Porto Marghera; a loro volta, gruppi come A2a (di proprietà dei comuni di Milano e di Brescia) e come la privata Eph Produzione Italia (appartenente all'omonimo gruppo ceco-moravo) stanno progettando ciascuno la riconversione a metano di almeno una centrale a testa. Tutto questo andrebbe abbastanza bene se non ci fosse la questione dei tempi. Il compimento di queste iniziative ovvero il loro passaggio totale alle fonti rinnovabili, quali che saranno, auspicabilmente molte di tipo nuovo, è al 2050. E' una data talmente lontana da porsi come assurda. Se tutto il mondo si muovesse omogeneamente, forse si potrebbe pensare a un tale passaggio al 2.030, o magari 2.035. Ciò non essendo, è arduo addirittura puntare al 2030.

Ho già scritto e riscritto come i processi economici di transizione non possano essere assegnati alle forze economiche anche quando siano più che decenti, bensì debbano essere appropriati da una politica tenuta sotto controllo da organizzazioni e mobilitazioni popolari.